

IL GOLFO IN FIAMME



Carri armati militari iracheni lungo una delle vie principali del centro di Arbil, dopo l'occupazione delle truppe di Saddam Hussein della città dell'Irak settentrionale

Ansa

Le bombe gonfiano i prezzi del petrolio

Il greggio a quota 22,50 dollari Gasolio e benzina già più cari

Rischia di costarci assai caro il blitz di Saddam Hussein nel Kurdistan iracheno. Da venerdì scorso il prezzo del petrolio è aumentato del 10 per cento e ieri ha raggiunto quota 22,50 dollari al barile. In rialzo gasolio e benzina. A far suscitare i mercati è lo slittamento delle esportazioni di Baghdad, attese per settembre-ottobre e ora rinviate dall'Onu. Ogni dollaro in più a barile costa all'Italia 1000 miliardi di lire. Previsioni fosche per il prossimo inverno.

NOSTRO SERVIZIO

I carri armati di Saddam a nord del 36° parallelo rischiano di costarci cari, anzi carissimi. La crisi in Irak e i 28 Cruise spediti in risposta da Bill Clinton mettono in allarme il mercato del petrolio ed i prezzi spiccano il volo. Ieri il Brent, il petrolio di qualità prodotto nel mare del Nord, è stato quotato a 22 dollari e cinquanta al barile. Da venerdì scorso, da quando si segnalavano truppe irachene nella zona di sicurezza del Kurdistan, si è registrato un aumento del 10 per cento: più un dollaro e 21 lunedì scorso, altri 51 centesimi ieri. Tradotto in bollette da pagare c'è di che farsi rizzare i capelli in testa: ogni dollaro in più su un barile di greggio all'Italia costa 1000 miliardi.

A mettere in apprensione i mercati non è tanto la possibilità di un'estensione del conflitto. Clinton non ci tiene ad impelagarsi in nuove tempeste nel deserto, in più ha dovuto muoversi praticamente da solo e i suoi missili non hanno raccolto il plauso dei paesi arabi. Anche tra i paesi occidentali la risposta Usa non ha trovato consensi unanimi, in particolare in Francia. Poco credito viene dato anche ad eventuali nuovi colpi di testa da parte del dittatore di Baghdad. E allora cos'è che fa palpitare d'ansia i mercati?

La preoccupazione principale all'approssimarsi dell'inverno è che, come già annunciato dal segretario generale delle Nazioni Unite Boutros Ghali e ribadito dal presidente americano, slitti a tempi indefiniti l'operazione «viveri contro petrolio», uno spiraglio nell'embargo che dal '90 all'indomani dell'invasione del Kuwait - colpisce l'Irak. Motivata da fini esclusivamente umanitari, la risoluzione 986 che autorizza Saddam a riprendere sotto la sorveglianza Onu la vendita del petrolio avrebbe dovuto riportare il greggio iracheno sui mercati già dalla fine di questo mese, al più tardi in ottobre: seicento-settecentomila barili al giorno, una quantità pari all'1 per cento della domanda giornaliera mondiale sufficiente a far oscillare i prezzi.

Le Nazioni Unite non sono intenzionate a spedire in Irak i 34 controllori che dovrebbero sorvegliare l'export petrolifero per timore che si trasformino in possibili ostaggi. Clinton da parte sua era già assai poco favorevole ad un ammorbidimento delle sanzioni. Uno scenario sufficiente a far pensare ad uno slittamento di diversi mesi della ripresa delle esportazioni da parte di Baghdad. Secondo Nick Antill - esperto della banca d'affari Barclays - se il

petrolio iracheno non rientrerà sul mercato entro fine anno, c'è da aspettarsi che il prezzo del Brent si assesti intorno ai 20 dollari al barile.

Per l'Italia si profila un inverno nero. Il conto da pagare, se le previsioni dovessero avverarsi, sarà a molti zeri. L'anno scorso la bolletta petrolifera è stata di 16.800 miliardi, con il greggio a 16,3 dollari al barile e la moneta Usa intorno alle 1600 lire. Nel primo semestre di quest'anno, il petrolio viaggiava intorno ai 18,5 dollari, ma l'aumento è stato in parte assorbito dal rapporto più favorevole tra la lira e il biglietto verde, cosa che invece ora non sarebbe più possibile.

Il rialzo del prezzo del petrolio sui mercati internazionali si è già fatto sentire sul costo dei prodotti petroliferi italiani. La super ieri già costava 0,1 per cento in più al consumo, variazione per ora non ancora apprezzabile dal consumatore. Il prezzo della benzina sembra però destinato a salire. Nelle quotazioni internazionali un litro costa il 3,3 per cento in più che a giugno e la parte più consistente di questo aumento si è registrata in quest'ultima settimana. Anche il gasolio ieri ha raggiunto i massimi da cinque anni.

Unici soddisfatti, com'è ovvio, i paesi produttori di petrolio. Ieri il mix dei principali greggi dei paesi Opec ha raggiunto i 21,42 dollari a barile, quota ambita da tempo. Il solo a non beneficiare dell'impennata dei prezzi sarà Saddam, che pure nel Kurdistan si è spinto soprattutto per riaffermare la sovranità di Baghdad nelle regioni attraversate dall'oleodotto che sbocca in Turchia, in vista della ripresa dell'export. Almeno per ora, la bandiera issata ad Arbil getta inutilmente la sua ombra sulla strada del petrolio.



Il partito di Bertinotti critica Prodi per il sì a Clinton

«Rifondazione si dissocia»

ROMA «L'azione militare americana è la risposta all'attacco dell'Irak contro la popolazione curda e contro la violazione irachena delle risoluzioni Onu. In questo momento è importante lavorare per evitare una pericolosa escalation militare, che avrebbe effetti destabilizzanti e provocherebbe nuovi lutti e sofferenze in un'area nevralgica del mondo». A sostenerlo è Umberto Ranieri, responsabile internazionale del Pds, che in una nota ufficiale auspica una «Forte iniziativa diplomatica da parte delle Nazioni Unite e dell'intera Comunità internazionale». Una linea condivisa da Giovanni Bianchi, presidente del Ppi che, sostenendo la reazione americana, ha sottolineato come: «Saddam è un personaggio di grande protervia. Doveva avere questo alt, altrimenti ci saremmo trovati di fronte a un continuo tira e molla. Inoltre era doveroso nei confronti del popolo curdo». Di tutt'altro avviso è Ramon Mantovani, responsabile esteri di Rifondazione comunista. «Gni

volta che si avvicinano le elezioni in Usa - afferma - il mondo precipita nell'instabilità. Per il dirigente del Prc «le imprese militari del dittatore Saddam Hussein e del governo americano sono speculari e servono solo a ribadire, da una parte, la pretesa leadership sul mondo arabo, e dall'altra il ruolo inaccettabile e anacronistico degli Usa poliziotti del mondo». Mantovani chiede che «i governi europei, a cominciare da quello italiano, si dissocino da Clinton e producano una propria politica estera per rafforzare l'Onu e la pace». Critici nei confronti dell'azione militare americana sono stati, sia pur con toni e motivazioni diverse, Roberto Formigoni, presidente (Cdu) della Regione Lombardia e Pino Rauti, segretario del Msi-Fiamma tricolore. C'è poi chi chiede al governo di «venire immediatamente in Commissione esteri per riferire sulla situazione del nuovo conflitto nell'area mediorientale»: è Vito Leccese, deputato Verde, vicepresidente della Commissioni esteri.

«No comment» del Vaticano L'Onu conferma le sanzioni

Il Vaticano non commenta l'attacco Usa contro l'Irak. «No comment» del portavoce, Joaquin Navarro e semplice cronaca sia da parte dell'«Osservatore Romano» che della Radio Vaticana. Il giornale della Santa Sede titola, in prima pagina, «Attacco Usa contro il sud dell'Irak». Intanto, in nottata, il consiglio di sicurezza dell'Onu ha confermato le sanzioni decretate nel 1990. Le sanzioni sono riesaminate ogni due mesi. La decisione, comunque, - non è collegata all'escalation della tensione di questi giorni.

L'INTERVISTA

Dacia Maraini: che tutti i Saddam siano fermati da una polizia internazionale

«No alla guerra e alle sue "ragioni"»

«Ci vogliono una polizia ed un tribunale internazionali che agiscano davanti ad ogni rottura di un codice etico sottoscritto da tutti. Ma la guerra no». La scrittrice Dacia Maraini, una dei garanti di «Un ponte per Baghdad», già tre anni fa si pronunciò contro l'intervento di Clinton. «Questa volta è a caldo, più umano, ma io comunque non accetto le "ragioni" della guerra. Gli altri metodi falliscono perché sono troppo nuovi. Ma bisogna tentare ancora, senza missili».

ALESSANDRA BADEL

È contraria alla guerra sempre e comunque, contraria «alle ragioni della guerra» e alle sue apparenti radici naturali, accettate da tutti. Come nel giugno di tre anni fa, quando criticava l'attacco degli Stati Uniti, che in quel caso arrivò a due mesi dal fallito attentato contro Bush. Questa volta però Dacia Maraini, una dei garanti dell'associazione «Un ponte per Baghdad», riconosce a Clinton un'«attenuante». Quella di aver reagito subito, a caldo, sull'onda dell'emotività. «La cosa, fatta così, ha un altro sapore». Resta il fatto che secondo la scrittrice bisogna imparare ad usare altri strumenti: «Sanzioni, alleanze con i paesi vicini, una polizia ed un tribunale internazionali efficaci, questo ci vuole. Ancora, creare un codice etico e farlo sottoscrivere a tutti gli stati. Per poi punire chi contravviene. E se finora l'Onu ha fallito, non è un buon motivo per smettere di provarci. Sono tutti strumenti molto più nuovi della guerra e finora non sono mai stati realmente applicati. Ci sono problemi culturali

e organizzativi. Ma bisogna tentare ancora».

Lei tre anni fa condannava Clinton. «La vendetta è un errore», disse. Oggi la pensa ancora nello stesso modo?

Io sono in genere contraria alla guerra e alle ragioni della guerra. Penso che gli stessi problemi si possono risolvere con le sanzioni, la diplomazia, degli accordi con i paesi vicini. Certo, Saddam è uno che fa perdere la pazienza. Non sembra una persona che s'interessa del suo popolo, ma uno che vuole solo stare al centro dell'attenzione internazionale e che gioca d'azzardo con la politica.

Gli strumenti alternativi che lei cita sono stati già usati, imvano.

Bisogna comunque distinguere tra guerra e operazioni di polizia internazionale. Che invece vanno usate. Se finora l'Onu ha fallito, non mi sembra una buona ragione per pensare che non potrà mai funzionare meglio. Di fatto adesso, nella nostra epoca, prevalgono ancora le ragioni della guerra. Però bisogna comunque tendere a



creare una cultura alternativa alle bombe e ai missili. Bisogna arrivare a rendere efficace una vera polizia internazionale. Che se c'è accordo tra gli stati può funzionare. Perché certo se un paese viene invaso bisogna reagire, fare qualcosa. In ogni caso, se i sistemi alternativi alla guerra ancora non funzionano, è perché in realtà non vengono applicati. La guerra è il sistema più antico, tradizionale. Il più conosciuto. Ancora oggi, ci sembra la cosa più normale del mondo. Invece non lo è.

E riguardo all'effetto del lancio dei Cruise sugli integralisti? Lei nel '93 accusava Clinton anche di

formire nuove armi ideologiche alla «guerra santa» contro gli occidentali.

Oggi la situazione è la stessa. Anche se in effetti la cosa, fatta così a caldo, ha un altro sapore. Saddam ha lanciato una sfida, questa è la risposta. C'è la scusante emotiva. È un gesto più umano di quello di allora. Io però resto comunque dell'idea che la guerra non risolve mai niente.

La polizia internazionale invece andrebbe bene, per lei. E perché non funziona?

Perché è una tale novità... Ci sono problemi culturali e organizzativi da superare. Per esempio, è da

pochissimo tempo che si è pensato ad un'azione concordata a livello internazionale contro la mafia. Sono esperienze nuove, queste, che hanno poche radici. È tutto da inventare. Dunque spesso si fallisce. Ma bisogna insistere. E certo chi si comporta come un criminale intanto va fermato. Ma contro Saddam io vorrei vedere in azione la polizia dell'Onu, vorrei che magari andasse ad arrestarlo. Ci vorrebbe un codice etico internazionale contro le invasioni, le torture, eccetera. Sottoscritto da tutti gli stati. Chi contravvenisse, andrebbe arrestato dalla polizia internazionale e poi processato. Così dovrebbe essere, se tutti accettassero il patto. Resta comunque il fatto che intanto la guerra non andrebbe mai usata. D'altronde, la prova migliore che è inutile è proprio Saddam. L'ha persa, è stato sconfitto. Ma è ancora lì.

E cosa poteva fare di meglio Clinton, questa volta?

Difficile dirlo. Lì c'è un tiranno, un dittatore. Ed un popolo terrorizzato, diviso, che non riesce a trovare le forze per eliminarlo. In più, ripeto, l'attacco è stato tempestivo, a caldo. E così Clinton ha dimostrato di essere un uomo d'azione. Ha le elezioni davanti, doveva far vedere che è un politico capace di muoversi, visto che lo accusano del contrario. Ed anche guardando fuori dagli Stati Uniti, credo che la mossa di oggi vada comunque vista in modo diverso, rispetto a quella di tre anni fa. E più giustificata.

DALLA PRIMA PAGINA

Tutto in mano...

gare l'automatismo dell'attacco di ieri. C'è qualcosa in più. C'è ormai nella politica di Washington l'abitudine a considerare normale l'utilizzazione misurata e calcolata dello strumento militare.

Nel giro di pochi anni, dal 1992 in poi, è successo un po' ovunque. È accaduto in Somalia, anche se l'intervento si è risolto in un colossale fiasco. Poi ad Haiti, per ripristinare la legalità democratica calpestate da un golpe militare. Infine, l'uso della forza in Bosnia, benché tardivo, è stato determinante nel bloccare una guerra che ha distrutto una nazione ma che stava lentamente avvelenando un intero continente, cioè l'Europa. A differenza dal passato, dall'era della divisione del mondo in due blocchi contrapposti, questa forma di internazionalismo americano non è mai apparsa come un mezzo per difendere un particolare interesse economico o politico. Anzi il riferimento a principi o a esigenze universali e collettive - ora umanitarie, ora di rispetto del diritto, ora al recupero della stabilità - è stato dominante. E, finora, il bilancio complessivo non può essere considerato negativo né per gli Stati Uniti né per le aree dove è avvenuto l'intervento. Al massimo, come nel caso della Somalia, tutto è rimasto come prima. Il raid missilistico di ieri rientra in questa costante della politica americana.

Ma -sempre per restare a ciò che il tempo ha cambiato rispetto agli anni della «guerra del Golfo»- l'azione decisa da Bill Clinton ha rivelato altri cambiamenti. Il primo costituisce, purtroppo, una conferma di quanto abbiamo già visto in Bosnia. Si tratta sia del pantano in cui continua a dibattersi l'Onu, come istituzione planetaria e come soggetto politico plasmato dall'incontro delle volontà, degli interessi e delle scelte dei singoli paesi. Ma si tratta anche dell'enigma rappresentato sempre più dall'Europa, che si segnala per mancanza di responsabilità, per fuga dai problemi -va detto- al limite della viltà, per dimenticanza dei principi. Ancora una volta, in questa crisi che Saddam Hussein ha aperto nel Golfo, abbiamo visto un'Europa in ordine sparso, in gran parte inerte, attiva solo ai suoi estremi, quella dell'incondizionato ed automatico appoggio britannico agli Stati Uniti e quello della presunzione neo-nazionalista di Chirac, inchiodato ad una tradizione che ha visto Parigi via via appoggiare il genocidio in Ruanda, la politica della Serbia, le velleità della Siria e ora il regime di Saddam.

Non può essere diverso il giudizio sul ruolo delle Nazioni Unite e su una politica che è solo il frutto delle contraddizioni delle maggiori potenze. L'Onu, dopo anni di un embargo all'Irak catastrofico dal punto di vista umanitario e controproducente sotto il profilo politico, è riuscita in queste ore a segnalarsi per un altro doppio insuccesso: la totale assenza di iniziativa, insieme alla sospensione dell'accordo sul petrolio in cambio di cibo che avrebbe potuto restare un mezzo di pressione determinante su Saddam Hussein.

Diverso, anzi totalmente diverso rispetto a sei anni fa, resta infine il panorama del mondo arabo. Anche nelle capitali più vicine a Clinton, la cautela segnala imbarazzo ed incertezza: forse determinante in questo atteggiamento è l'effetto Netanyahu, forse pesa un interesse concreto, cioè la manovra speculativa che è stata rapidamente messa in opera sul prezzo del petrolio, forse pesa l'incertezza propria di una transizione, quella del processo di pace attorno ad Israele, che è rimasta a metà strada. Non si tratta di un panorama incoraggiante, anche perché la storia insegna che quando il mondo arabo cede alle tentazioni delle sue spinte più radicali imbocca solo la strada del disastro.

Questo quadro ci ha mostrato la salva di missili sparata sull'Iraq. È pensoso riconoscerlo, ma ci ha ricordato che ancora una volta il cordolo della matassa è in mano alla Casa Bianca, che gli Stati Uniti restano l'unico soggetto politico planetario in grado di muoversi. Ieri l'hanno fatto di nuovo. Sarà stato per ragioni elettorali, sarà stato per altro, ma certo nessuno ha ritenuto di doversi misurare con il ritorno sulla ribalta internazionale di un sanguinario dittatore, la cui sola presenza è un fattore di pericolo, di destabilizzazione, di violazione di ogni norma del diritto. Quello di Clinton non è certo un demerito. Il demerito è semmai di coloro che - per tanti motivi, magari anche perché si sentono più vicini a Saddam che alle democrazie occidentali e speriamo che questo non sia il caso dell'orm. Formigoni e dei neo-comunisti- non si sono posti il problema di realizzare una politica efficace verso quel pezzo di mondo.

[Renzo Foa]